

LA MOSTRA Nell'iniziativa in corso allo Spazio Bipielle spicca la sezione curata da Mario Quadraroli sulle esperienze degli autori locali

Maffi e i lodigiani nell'"Urlo del '68", l'arte e i diversi linguaggi della protesta

■ *L'urlo del '68*, l'esibizione itinerante di cui è protagonista centrale Paolo Baratella (artista che molti lodigiani ricordano ancora per una mostra personale allestita al Gelso e per le diverse altre presenze alla galleria di Giovanni Bellinzoni) è iniziativa di dichiarato carattere divulgativo, promossa nel cinquantenario del Sessantotto dalla Fondazione Credito Bergamasco e ospitata alla fine del suo percorso allo Spazio Bipielle Arte di via Polenghi a Lodi, dove rimarrà fino il 10 febbraio prossimo.

Oltre a restituire un ritratto dell'artista e della sua produzione "sessantottina", la mostra lancia sprazzi di luce sull'estetica di quegli anni e sulle scelte comunicative in parte d'"importazione" (dai campus statunitensi e dalle università

francesi e tedesche). Inoltre, l'esposizione risulta in robusta misura "integrata" con opere di artisti locali, in primo luogo di Ugo Maffi, il cui senso di ribellione al fascismo e ai poteri si scopre anticipato con *Lamento per Grimaud*, una pittura costruita nel 1963 su un manifesto del Pci locale e donata all'Anpi di Lodi, rintracciata in un deposito scolastico al Ponte di Lodi. L'opera esplicita l'istantanea di una linea che l'artista proseguirà per un decennio (fino al 1975), una sorta di cortocircuito tra panorama sociale, rappresentazione e linguaggio.

La sezione locale, curata da Mario Quadraroli, presta poi attenzione alle tecniche miste e agli oli su carta di Luigi Volpi, già presentati al Circolo Vanoni e intitolati agli ospiti agli ospedali psichiatrici. La

rivoluzione culturale maoista si ritrova negli acrilici di Giuliano Mauri in una versione che rimanda a Giangiacomo Spadari, del quale il lodigiano era amico e di cui seguiva con forte interesse il messaggio provocatorio e ideologico.

Su un fronte pittoricamente diverso, ma che rivela impegno politico, si colloca Mauro Staccioli, che in un gruppo di xilo raccoglie i fermenti antiamericani dell'opinione pubblica per la guerra nel Vietnam, tema che abbandonerà a scavalco degli anni '70, dedicandosi alle opere in cemento. Meno impegnativa l'esperienza di Paolo Costa, orientata più su sottolineature di linguaggio che su rappresentazioni conformate alla protesta, come rivelano un utilizzo della fotografia del 1974 e una "stoffa" del 1977. A sua volta,



Un'opera di Paolo Costa in mostra allo Spazio Bipielle Arte di Lodi

Mario Quadraroli agisce in un campo di matrice ideologica con immagini che richiamano scambi e contatti con l'attività di gruppi milanesi dediti all'urto e alla rottura. Alla narrazione locale avrebbe forse

giovato un cenno alla linea del Gelso, in cui si ritrovano con Baratella, Ezio Mariani, Spinoccia, Spadari, Mastroianni, De Filippi, Albertini eccetera, le cui immagini hanno fornito contenuti culturali e politici all'ambiente artistico locale.

L'arte di protesta oggi può apparire anacronistica. In verità le differenti espressioni mostrano la spinta a un linguaggio nuovo. Riuscito? Certamente no. Un'arte del '68 propriamente detta non ci fu. L'arte di quegli anni si resse su un paradosso: il convivere di istanze collettivistiche e iperindividualiste. L'attività di molti artisti che accompagnarono la militanza politica con messaggi e legami al pensiero marxista, maoista e anarchico l'abbandonarono non appena la ribellione, la protesta, le occupazioni si rimpiccolirono. Spogliatisi dell'aura rivoluzionaria, si misero a cercare alimento e forza persuasiva nel merito personalistico e nel mercato. ■

Aldo Caserini